

# BUSH, UN PRESIDENTE MAI VISTO IN AMERICA

Roberto Esposito

Da settimane le pagine dei quotidiani sono affollate da articoli e commenti sull'antiamericanismo degli europei, bilanciati da altri sul sentimento antieuropeo degli americani. Se, tuttavia, ci si limita a schierarsi da una parte o dall'altra, non si fa un vero passo avanti in relazione ad una questione complessa, carica di elementi storici, politici, culturali, che non possono essere ridotti a una semplice opposizione. Intanto la stessa categoria di «antiamericanismo» non ha un fondamento semantico affidabile. Prima di tutto perché tende ad estendere indebitamente ad un intero continente una polemica che, semmai, si rivolge ad un solo paese. Ma - a veder bene - neanche agli Usa nel suo complesso, bensì al suo ceto di governo; e anzi a questa specifica amministrazione, diversa non solo da quella, democratica, di Clinton, ma, per certi versi, anche

da quella di Bush senior e dai suoi consiglieri che, per prudenza ed interesse, bloccarono l'esercito sulla strada di Baghdad. Difficilmente Kissinger o Brzezinski, certo tutt'altro che cuori teneri, si sarebbero lasciati scappare una frase come quella della dolcissima Condoleezza, secondo cui gli Usa «faranno la guerra anche solo con i polacchi» - se non altro per rispetto dei polacchi. Ma il problema non è solo quello della distinzione orizzontale - pure necessaria - tra popolo e governo, o tra differenti amministrazioni, degli Stati Uniti. Quanto anche quello della differenziazione verticale nella storia di quel grande paese tra fasi, tendenze culturali, opzioni istituzionali assai diverse. Per riassumere in poche battute un ragionamento assai più complesso, si può dire che la tendenza decisionista e sovranista di Bush jr., Rumsfeld, Cheney,



Perle si pone agli antipodi della lettera e dello spirito dei documenti costitutivi degli Usa. Essi, alla loro origine, nascevano appunto in contrapposizione alle logiche politiche centralizzate degli Stati sovrani europei - all'idea di nazione unificata dalla propria volontà sovrana e dalla sua inevitabile vocazione espansiva. Non parlo solo dei Padri Fondatori: almeno fino al New Deal il governo federale americano ha proposto e, per certi versi, praticato un'idea di politica imperniata sulla critica della sovranità imperialistica di tipo europeo. Paradossalmente è proprio quando gli Stati Uniti iniziano ad adottare atteggiamenti improntati al classico colonialismo europeo che essi, smarrendo le proprie radici culturali, assumono il volto truce ed arrogante che gli Europei oggi giustamente criticano.

ex libris

La poesia è una notizia del mondo letta trasversalmente, una chiave nascosta sotto lo stuoino

Ennio Cavalli «Il poeta è un camionista»

immunitas

Fronti la rivista di Guerra il Cd Fronti di Pace

dal 13 marzo con l'Unità la rivista a € 3,10 in più il Cd a € 1,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

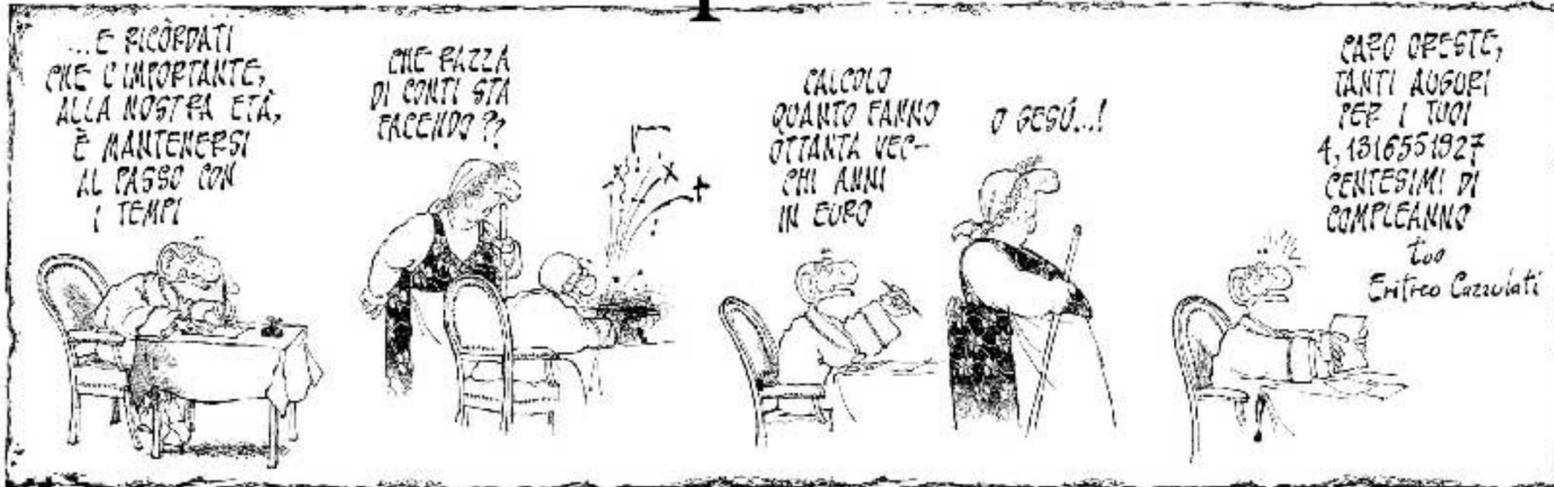
chi è

Oreste De Buono compie oggi 80 anni. Odb, questa è la sua sigla ma anche

«un marchio di qualità», è nato l'8 marzo del 1923 nell'isola dell'Elba. Ma lo scrittore, il giornalista e il critico non spegnerà le candeline in pubblico, anzi, probabilmente oggi se ne starà chiuso nella sua casa milanese. Del Buono ha esordito nel 1945 con il libro «Racconto d'inverno». È stato direttore del mensile «Linus» per lungo tempo, e proprio a lui si deve il successo di pubblico italiano delle strisce dei Peanuts di Charles Schultz, da Snoopy a

Charlie Brown. In seguito, ha collaborato con il «Corriere della Sera» e «Panorama». Ha diretto anche il mensile «La lettura», la collana «Il

# Buon compleanno O.d.B.



giallo Mondadori» e ha collaborato con Einaudi, Rizzoli e Baldini & Castoldi e con tantissimi altri giornali e riviste. Ha perfino ideato la collana Einaudi Tascabili. Sono oltre 190 le opere tradotte da Odb, scrittori come Proust, Flaubert, Maupassant, Stevenson e Oscar Wilde. Ha pubblicato, tra l'altro, «I peggiori anni della nostra vita» (1971), «La nostra classe dirigente» (1986), «La debolezza di scrivere» (1988), «La vita sola» (1989) e «I grandi ladri» (1992). Del suo compleanno ha accennato appena nella sua rubrica su «La Stampa»: «In questa odiosa circostanza ho cominciato a ricevere richieste di interviste, annunci di cerimonie, felicitazioni, avvisi di festeggiamenti. Grazie a tutti. Ma

perché? Di che cosa ci si congratula? Del fatto che io sia ancora vivo? Anche questo è da vedere».

# Una vita che è un fumetto

Daniele Brolli

La striscia sotto il titolo è di Enzo Lunari

Sergio Staino



Pericoli e Pirella



Stefania e Nicoletta (le ragazze di «Linus»)



In un'intervista degli anni Settanta, Oreste del Buono esordiva con un provocatorio «La mia vita è un fumetto». E il succedersi di avvenimenti che lo hanno portato a festeggiare oggi i suoi ottant'anni, può appartenere solo a una forma narrativa veloce, capace di grandi invenzioni linguistiche e visivamente pirotecnica come il fumetto. La sua carriera l'ha iniziata disegnando sul *Balilla* di Rubino, per poi essere scoperto da Guareschi che lo ospitò con i suoi disegni, all'interno della rubrica che curava sul *Bertoldo*. Il destino. Vi collaborava anche Italo Calvino che firmava con lo pseudonimo di Jago. Il sogno del giovane Oreste era quello di diventare cartellonista, invece Guareschi inaugurò una rubrica programmaticamente intitolata «Letteratura», e fu così che lui cominciò a scrivere. I suoi racconti invasero le redazioni dei periodici ma con scarsi risultati. Fondò allora la piccola casa editrice «Uomo» con gli amici Marco Valsecchi e Domenico Porzio, per poi partire volontario in Marina. Era il 1943.

Un vero personaggio dei fumetti sceglie sempre il momento giusto per mettersi nei guai, e Oreste arrivò all'Accademia di Brioni, in Istria, proprio in tempo per la caduta del fascismo per poi essere deportato in un campo di prigionia tedesco. E allo stesso modo ritornò a Milano giusto il 23 aprile del 1945, in tempo per essere svegliato, due giorni dopo, dalle grida di quanti festeggiavano la Liberazione. Da quel punto in avanti la sua attività comincia a diventare sfrenata. Nella conversazione a tre (con Umberto Eco e Elio Vittorini) che apriva il primo numero di *Linus* nel 1965, del Buono dichiarava come *Flash Gordon*, un fumetto che nella sua infanzia era risultato formativo, fosse una lettura entrata in crisi a causa della sua ripetitività: «La ripetizione di dati schemi (...) che denuncia l'assenza di altre invenzioni più valide». Una dichiarazione che rispecchia la curiosità sfrenata e inesausta che contraddistingue tutta la carriera di Oreste: mai un momento di pausa, la paura di legarsi alla routine di un ruolo riconoscibile (e riconosciuto in quanto status), il desiderio di attraversare tutte le potenzialità del lavoro editoriale e dei linguaggi a disposizione, l'insofferenza verso l'inevitabile incompletezza di ogni risultato ottenuto. Romanzi e racconti, collaborazioni e direzioni, progetti

# Noi burattini, tu Fatina e Mangiafuoco

Gino & Michele

C'è un piccolo Oreste dentro di noi. Dimora nella balena delle nostre menti e dei nostri cuori di Pinocchi e aspetta paziente che una tempesta, un'ondata più grande ci porti da lui. È un po' Geppetto forgiatore di legni. Un po' Grillo parlante e un po' Lucignolo, un po' GattoVolpe e un po' Mangiafuoco. Per noi due, suoi «burattini» sovente in fuga, è stato anche Fatina.

Oreste del Buono non ha mai potuto vantare capelli turchini (se li ha se li raso con perizia) ma la bacchetta magica di mamma attenta, quella sì. Gli dobbiamo molto, chi conosce la nostra storia lo sa. Ci ha voluti al suo *Linus* quando non sapevamo ancora se prenderci sul serio in questo non-lavoro così anomalo che è far

ridere la gente e raccontare. Ci ha sostenuti fin dai primi passi quando con l'amico Nico abbiamo provato a dare un senso compiuto ai nostri pruriti di giovani alternativi con *Smemoranda*. È stato tra i primi frequentatori di Zelig. Ci ha inventati coinquilini, anzi dirimpettai di Balzac e Proust, quando ha provocatoriamente deciso di infilare le nostre *Formiche* nella sua collana di classici Einaudi in edizione tascabile. Ci ha seguiti, avallando il nipote Dalai, nell'avventura allora folle della nascita della Baldini & Castoldi. Via via con lui abbiamo costruito e disfatto società & avventure piccole ma toste, con l'incoscienza e la leggerezza di inguagliabili Peter Pan. O, come Oreste forse preferirebbe, con la gioiosa indisciplinazione del suo amato Gianburrasca.

Gli Ottanta di Oreste per noi non contano. Se contassero dovremmo darcene cento a noi, e non divisi per due. Odb è un vecchio amico e non un amico vecchio. Il suo trotterellarci dietro per le vie di Milano (o eravamo noi ad annaspargli dietro a lui?) sempre con un aneddoto dei suoi, mai vero ma provocatoriamente verosimile ci ha insegnato in questi anni a prendere tutto sul serio ma con prudenza, a impegnarci ma con ironia, a incazzarci ma con buon senso.

L'elbano Odb ci regala da trent'anni la curiosità per il mondo e il gusto di spiazzare ogni routine che è proprio della sua gente. Noi all'Elba in vacanza ci andiamo di rado. Ci basta lui. Non si può voler bene a più di un elbano per volta...

editoriali senza un attimo di tregua. Sempre dalla conversazione su *Linus* numero uno: «A un certo punto è avvenuta una specie di rivelazione: ho scoperto che i fumetti di Charlie Brown sono assolutamente realistici. È avvenuta addirittura un'identificazione: Charlie Brown sono io. Da questo punto ho cominciato a capirlo. Altro che comico, era tragico, una tragedia continua. Ed ecco finalmente ne ho cominciato a ridere. Un fumetto come diagnosi, prognosi ed esorcismo». Un'affermazione che gli valse l'appellativo di cretino sui *Quaderni Piacentini* e una feroce critica di Arbasino sul *Giorno*. Da vero agitatore qual è, Oreste è sempre andato fiero dei giudizi contrari, specie se scomposti. L'unica rassegna stampa di cui vada fiero è quella degli insulti, perché è sicuro di aver rotto il fronte dell'*establishment* culturale, di essere in rotta di collisione con chi vorrebbe stabilire regole e parametri. Un'onestà intellettuale che è diventata inquietudine: più di cento dimissioni date da incarichi e direzioni.

Oreste è un maestro anche per chi non lo conosce (o anche prima di conoscerlo). Perché è sempre riuscito a mantenere inalterata una miscela di ingenuità, fiuto e competenza che gli ha permesso di aprire verso nuove direzioni dell'editoria. E ha sempre abbattuto le reti di divisione che separavano diversi universi dell'informazione e della cultura. Così ha messo in relazione letteratura, cinema, cronaca, fumetto, grafica, moda, pubblicità, televisione... dando origine a nuovi fenomeni. Non a caso l'impresa che lo vede più orgoglioso anche oggi è quella della direzione di *Linus*, alla cui direzione è stato dal 1972 al 1981 (dopo esserne stato fondatore e redattore fin dagli inizi) per poi tornarvi nel 1995. Perché su *Linus* gli è riuscita l'impresa unica di fondere insieme cultura bassa e cultura alta (come alcuni vorrebbero definirle) insieme a uno sguardo sull'Italia degli anni Settanta che ha contribuito a formare la coscienza politica di tanti giovani di allora. Ed è con il periodo d'oro del *Linus* degli anni Settanta che ha abbattuto ogni pregiudizio sul valore delle produzioni dell'industria culturale.

E se qualcuno ha da ridire, può sempre riderne compiaciuto.

Del resto lui è un fumetto.